

NELL'AMICO E NEL PADRE, IL SAPORE DELLA SANTITÀ'

PAOLO MARANGON

Questa testimonianza sul professor Giuseppe Lazzati, cortesemente sollecitata dall'amico Armando Oberti in vista di una pubblicazione da lui curata, esce in anteprima per i lettori del "Margine". A cinque anni dal cosiddetto "caso Lazzati", essa intende esprimere con semplicità la nostra gratitudine ad un grande credente che per molti di noi è stato, in anni travagliati, maestro e padre.

Conobbi per la prima volta il professor Lazzati al famoso convegno dell'Università Cattolica sulla laicità, nell'ormai lontano 1977. Di lui avevo molto sentito parlare in Azione Cattolica, dove il suo nome era sempre associato a quelli "mitici" di Dossetti e La Pira e così, quando il presidente di Azione Cattolica della mia diocesi mi disse che a Verona si sarebbe svolto un importante convegno sulla laicità promosso dal professor Lazzati, marinai i primi giorni di scuola e andai al corso di aggiornamento della Cattolica. Avevo 17 anni e un gran desiderio di conoscere, oltre al "mitico" rettore, anche altri prestigiosi protagonisti del convegno su "Evangelizzazione e promozione umana" che tante speranze aveva acceso nella Chiesa italiana in quegli anni indimenticabili di Pentecoste conciliare. Confesso che non riuscii a capire molto delle relazioni tenute in quell'assise sulla laicità, ma ricordo benissimo la straordinaria impressione che ne riportai: un mondo nuovo di persone, di idee, di speranze mi si spalancò improvvisamente dinanzi ed io ebbi per la prima volta la sensazione di respirare in grande. Fu quello il mio Concilio e il professor Lazzati mi apparve, su tutti, come un vero padre del laicato cattolico, circondato dalla stima e dall'ammirazione di tutte le persone che allora ebbi l'occasione di incontrare. Lo rividi più da vicino a Torreglia (PD) ad un convegno delle *équipe* diocesane di A.C., dove parlò del profilo del laico secondo il Concilio, e fi-

nalmente gli strinsi per la prima volta la mano ad una giornata di spiritualità per i politici, nella quale riuscii furtivamente - dopo il dibattito - a consegnargli una copia de "Il Guado", il piccolo bimestrale di formazione politica - 16 pagine battute a macchina e stampate a *offset* - che da poco avevamo iniziato a pubblicare con uno sparuto gruppo di giovani amici "zaccagniniani" (anzi "cattolici democratici progressisti", perché nella Vicenza rumoriana e dorotea di allora la semplice dizione "cattolici democratici", un po' ingenuamente, non ci sembrava abbastanza). Il professore ringraziò con cortesia e chiese a me e a Nicola, un amico del "Guado" che mi accompagnava, se avessimo già visto gli ultimi volumi dei corsi di aggiornamento della Cattolica. Arrossendo, rispondemmo di no. Ci sorrise. Era una domenica soleggiata di fine novembre, nell'autunno 1981, ed io uscii dai chiostri del seminario commentando appassionatamente con Nicola la relazione del professore.

Pochi giorni dopo, mentre mi ero nuovamente reimmerso nello studio, sentii suonare alla porta di casa. Era il postino, il quale mi consegnò un pacco proveniente da Milano. Lo apersi con trepidazione e trovai gli atti degli ultimi due corsi di aggiornamento della Cattolica, insieme ad una lettera su carta intestata. Cominciai a leggere:

Caro Paolo,

come ho scritto a Nicola, faccio avere anche a te i due volumi che possono servire alla tua formazione politica anche in vista del "Guado". E ti prego di versare alla cassa dello stesso l'equivalente dei due volumi calcolato con il ribasso del 30%: sarà il mio contributo o abbonamento che dire si voglia. Con molti cordiali auguri e saluti

Giuseppe Lazzati

Non è difficile immaginare l'emozione che provai in quel momento: il "mitico" Lazzati, padre della Repubblica, amico di Dossetti e La Pira, di sua iniziativa si chinava a sostenere l'esperienza locale di un focoso gruppetto di ventenni! Stentavo a crederci.

"Accetta l'invito a rimanere uniti"

Risposi subito al professore manifestandogli tutta la mia gratitudine. E dopo pochi giorni ecco arrivare, inaspettata, una seconda lettera, che si apriva con queste parole:

grazie di cuore per il tuo biglietto anche troppo generoso nell'apprezzare il poco bene che, con l'aiuto di Dio per me largo oltre ogni misura e di cui porto la responsabilità, ho potuto fare in questi difficili anni [...]. Vedo che "Guado" è fatto con impegno: me ne compiaccio e gli auguro di essere fortunato strumento di serena riflessione. Accetta l'invito a rimanere uniti: la corda che ci lega può essere la preghiera intonata ai medesimi obiettivi. Legati così possia-

mo ripetere con gli Alpini: "uno per uno, corda alla mano, dove non si passa, noi passiamo!". Buon Natale a te, a tutti con fraterno cuore.

Incredibile! Sembrava quasi che il professor Lazzati cercasse un contatto non solo occasionale: possibile? E poi: quale umiltà! Ne ero confuso. Replicai con cortesia, ma non mi passava certo per la mente che la cosa avrebbe potuto avere un seguito. Infatti trascorse qualche mese senza ulteriori contatti. Senonché a Pasqua mi raggiunse una terza lettera di auguri e di apprezzamenti per "Il Guado". Forse il professore cercava davvero un legame più stretto. Ci pensai qualche giorno, poi presi in mano la penna aprendogli il cuore anche sul mio cammino di fede. Fu l'inizio di una singolare amicizia che accolsi come un vero, immeritato dono del Signore. La corrispondenza con il professore divenne ben presto più fitta e anche più intima:

Ti ringrazio - mi scriveva qualche mese dopo - per darmi la gioia di sentirti così vicino alle più profonde e gustate e sofferte aspirazioni dell'animo mio. E' bello scoprire questa profonda consonanza spirituale frutto della medesima sorgente, della medesima fede, attraverso la quale fluisce il dono dello Spirito generatore di tanta speranza e di tanta voglia di spendersi per la sua attuazione. La tua mi ha fatto nascere il desiderio di stare un po' insieme, in compagnia del Signore, per fare più salda la nostra amicizia...

Come si vede, il professor Lazzati era attentissimo alle misteriose prossimità interiori che solo lo Spirito suscita tra i credenti e questa sua profonda trasparenza a tali "consonanze" penetrava e avvolgeva con grande naturalezza anche i legami "naturali", in un mirabile intreccio di affetti umani e di comunione spirituale, per cui "il desiderio di stare un po' insieme" "per fare più salda la nostra amicizia" sgorgava con semplicità "dalla medesima fede" e implicava spontaneamente la "compagnia del Signore". "Teniamoci sempre stretti a Lui" mi disse un giorno, al termine di uno dei nostri primi incontri in quello che definiva "il più bel posto del mondo", ossia l'eremo di S. Salvatore, e il suo invito, dolce e fermo ad un tempo, mi giunse con tale intensità da scolpirsi - se possibile - nel mio animo, insieme al suo volto sorridente.

Qualche anno dopo, nella lettera abbastanza lunga in cui mi esprimeva con franchezza forti riserve sulla concezione ecclesiologica della "laicità" avanzata dai teologi Forte e Dianich e recepita - pur con accenti diversi - anche in un mio piccolo saggio, rimasi addirittura impressionato dalla conclusione del suo scritto: "Scusa se ti ho rubato tanto tempo: è perché mi piace pensarmi d'accordo con te".

Questo era il professor Lazzati con un giovane poco più che ventenne! Ed io stesso, pur avendogli motivato con altrettanta franchezza le mie ragioni, ero talmente avvinto dall'amicizia e dall'ammirazione per lui che non persi mai un'occasione per riascoltare dalla sua viva voce il commento al famoso passo di *Lumen Gentium* 31 circa l'"indole secolare" dei laici sul quale tanto insiste-

va ovunque andasse. E ogni volta, al di là del ragionamento che ormai conoscevo praticamente a memoria, era l'aroma di santità che promanava dalla sua figura a lasciarmi sempre affascinato.

Passione per la Chiesa e per la città dell'uomo

Egli mi aveva delineato la "specificità vocazione laicale" fin dalle prime lettere, a riprova di quanto gli stesse a cuore:

Abbiamo bisogno - mi scriveva - di sentire che ci sono giovani i quali vogliono e sanno, nella luce dei mirabili testimoni che hai ricordato nella tua, impegnarsi perché la luce della Redenzione penetri tutta la realtà umana togliendola dalle nebbie della istintività che ne deturpa il volto e facendo sì che esso risplenda di quella luce di ragione su cui si posa compiaciuto lo sguardo del Lógos per mezzo del Quale tutto è stato fatto! Questa è la specifica vocazione laicale e mi fa piacere sentire che la senti tua...

Quante reminiscenze bibliche e patristiche in questa densa ed estatica contemplazione della vocazione laicale! Quale intima e amabile corrispondenza tra il volto della "realtà umana" che per l'illuminazione pasquale diffusa dai laici emerge dalle "nebbie dell'istintività" verso la "luce di ragione" e "lo sguardo del Lógos per mezzo del Quale tutto è stato fatto" che si posa "compiaciuto" su questo volto irradiandolo della Sua luce! Ben si comprende, dunque, che da queste vertiginose altezze egli avvertisse come "uno strazio", soprattutto sul punto nevralgico della "vocazione laicale", la debolissima recezione del Concilio nel vissuto ecclesiale italiano:

Il problema è generale - mi confidava fin dall'agosto 1982 a proposito di uno studio da me avviato sulla Chiesa vicentina - ed è uno strazio vedere "il Concilio nel cassetto" e la situazione ecclesiale e politica in una involuzione che ha perduto il senso della "creatività" nonostante appelli, talvolta felici, come quello della CEI che tu porti.

Ma lo scoraggiamento non riusciva mai a piegarlo e non c'è lettera in cui, nonostante il pessimismo dignitoso e riservato ma sempre più accentuato degli ultimi anni, egli non invitasse a "lavorare senza perdere la speranza" e a confidare nell'"aiuto del Signore", perché "al cristiano non è lecito disperare!". Tutto ciò non finiva di sorprendermi: aveva una tempra spirituale d'acciaio, una forza interiore che mi appariva sovrumana e che ritrovai solo in qualche altro grande credente della sua generazione e che forse per questo associavo agli anni del Lager e della Resistenza. Solo sulla D.C. aveva ormai perso ogni speranza. Interpellato in proposito dopo le elezioni del 1983, quando già il sistema politico stava scivolando lungo la china dell'involuzione e del degrado, mi rispose con disarmante semplicità:

La situazione sul piano politico non credo, come altri invece pensano, che permetta un *rinascimento* della D.C.: il suo male o i suoi mali vanno curati nella loro radice, che è radice culturale ed è la medesima che si ritrova al fondo della incapacità della maggioranza dei cattolici di pensare politicamente. Ed è a motivo di tale radice che poi "la politica" diventa quella realtà inaccettabile a retta coscienza di cui scrivi con tanta passione.

Ma se sul partito che era stato di Degasperi e di Dossetti non nutriva ormai più illusioni, sul versante della formazione politica il suo impegno rimaneva saldo e incrollabile e nella medesima lettera concludeva:

Forse è venuto il momento di pensare - con tutte le capacità di cui si dispone - come si possa provvedere, su scala nazionale, ad un impegno culturale-politico di profonda e vasta portata per il quale ho nel cuore il nome che s'era pensato con Dossetti: "*civitas humana*", "la città dell'uomo"! Mi piacerebbe vederti e parlarne.

Dunque dinanzi alla "caduta della politica nella prassi funzionale ai soli interessi" - come mi scrisse dopo aver letto le mie "osservazioni" al suo "opuscolo" *La città dell'uomo* - Lazzati intuì assai presto che bisognava risalire alle radici culturali del problema e per questo, lasciato il rettorato alla Cattolica, spese gli ultimi tre anni della sua esistenza intorno al progetto di "*civitas humana*", per attuare il quale fondò l'omonima associazione e scrisse i noti volumetti che tutti conosciamo:

La mia conclusione - affermava - è che, nonostante le difficoltà insite in questa disastrosa situazione, anzi proprio per questo, bisogna darsi da fare. E tocca a noi, cristiani, se lo siamo o se lo vogliamo essere, agire e proprio a partire dalla cultura. E perché? Perché al di là delle così dette trasformazioni, della sostituzione degli interessi ai valori, del pronunciato individualismo che si fa strada sotto la veste di socialismi di varia specie, resta l'uomo che quelle trasformazioni intaccano certo in superficie ma non in profondità, ove resta un nucleo che va raggiunto per la sola via consona all'"animale ragionevole". Ecco perché di una cultura abbiamo bisogno che sappia partire da quella radicalità teorica - come tu dici - di cui sentiamo la mancanza e di cui siamo in gran parte responsabili per troppo facili adattamenti al "mondo", ma che tocca a noi, forse più che ad altri, recuperare in tutta la sua valenza *anche* e proprio in vista del rapporto cultura-politica, al fine di evitare quella caduta della politica nella prassi funzionale ai soli interessi sulla cui strada siamo avviati.

Forse non tutto poteva essere ugualmente condiviso del suo progetto culturale, specie per la riproposizione a mio avviso troppo marcata della lezione maritainiana (a cinquant'anni da *Umanesimo integrale*) e per la fiducia forse eccessiva riposta nelle possibilità della cultura in una società ormai frastornata dai *mass-media* e in una politica comunque segnata dai rapporti di forza. Ma - su tutto - c'era in quella sua ultima impresa una grandezza morale che ancora

una volta mi stupì e che, nel crescente degrado politico degli anni '80, rappresentò per me una delle poche, nobilissime eccezioni.

Sino alla fine

Il professore si spese davvero sino alla fine, nonostante l'età e la malattia, che proprio negli anni successivi al rettorato cominciò a minargli il fisico. Dopo il primo intervento subito nell'inverno 1984, rispondendo ad un mio biglietto augurale, mi scriveva: "Carissimo, grazie! Ma la mia ripresa non accenna a progressi: gli esperti mi dicono che ci vorrà tempo! Quel che Dio vuole!"

"Quel che Dio vuole!": il suo atteggiamento era sempre questo, nella buona e nella cattiva sorte. Poi, lentamente, si riprese e il progetto di "*civitas humana*" tornò a mobilitare ogni sua energia. Il 30 novembre mi scriveva:

Grazie a Dio io sto bene e lavoro (anche troppo!) sul fronte di un servizio culturale che aiuti i cattolici (Pastori e laici) a capire che cosa significa pensare politicamente e ad averne una almeno minima capacità.

Ma già alla fine dell'anno successivo le sue condizioni di salute tornarono a peggiorare, la calligrafia divenne ben presto più incerta, la parola più lenta e faticosa. A Pasqua '86 mi scrisse un bigliettino scusandosi "per la brevità impostami da condizioni di salute meno favorevoli". Cominciai a preoccuparmi più del solito. Ai primi di maggio gli telefonai da Milano, in compagnia di mia moglie, chiedendogli se era opportuna una nostra visita. "Sì, ti vedo volentieri" mi rispose con un filo di voce dall'altra parte del telefono. Andai a casa sua con un triste presentimento. Appena lo vidi, rimasi impressionato per il mutamento subito dal suo fisico e compresi chiaramente che quello sarebbe stato il nostro ultimo incontro. Era preoccupato di non poter salire a San Salvatore per onorare gli impegni assunti e pensava ancora di scrivere qualcosa per il Sinodo sui laici del 1987. Riguardo alla sua salute ci disse che i medici erano incerti se applicargli una terapia sperimentale: "Fate pure - aveva risposto loro - se l'esperimento può servire anche ad altri". Lo lasciai riuscendo a stento a trattenere le lacrime. A casa trovai il suo ultimo biglietto con un "affettuoso arrivederci". Sì, "arrivederci" era la parola giusta, perché la nostra amicizia non si è mai interrotta. Dal posto veramente "più bello del mondo", nella pienezza di quella "compagnia del Signore" che egli aveva sempre cercato quaggiù, la sua silenziosa paternità è diventata per me ancora più grande e più cara. ■